

LETTERA DEL PARROCO

Cari fratelli e care sorelle nel Signore,
due pensieri per il nuovo anno.

La TV sempre accesa.

Breve dialogo poco immaginario e molto reale tra il sottoscritto e molti parrocchiani: “E’ permesso? Posso entrare?”. “Venga don Guido. Entri pure in casa per la Benedizione natalizia”. Mentre saluto dando la mano e scambio qualche parola con chi è in casa, sento e vedo che la TV è accesa: pochi la spengono spontaneamente, mentre i più lo fanno dopo un mio cortese invito e aggiungono un “Oh! Mi scusi, ma non mi ero accorto. Sa, è sempre accesa”. Già... la scatola magica che emette luce, suoni e immagini è perennemente accesa: ormai fa casa e ci accompagna per tutta la vita. Non posso nascondervi la grande tristezza che provo (e l’angoscia che mi prende) ogni volta che visito una casa di riposo: gli ospiti sono immancabilmente parcheggiati di fronte alla TV che illumina, parla, ride, piange... fa tutto lei.

Non ce l’ho con la TV, anche perché non c’è solo la TV a accompagnare le nostre vite appartate e divise da muri invisibili. Basta guardarsi intorno e si vedono in ogni luogo uomini e donne di tutte le età, e a tutte le ore, con le cuffiette del proprio ipod o afferrati dal proprio supertelefonino che ormai non è più solo un telefono (si fatica oggi a trovare un telefono che telefoni e basta). E poi c’è il computer e i nostri ragazzi, ma non solo loro, che si isolano per delle giornate intere chiusi nelle loro camerette, come fossero risucchiati dalla rete di internet. Insomma, tutti sono immersi e persi nel proprio mondo. Tutti contenti? Non mi pare, anzi! Il tasso di insofferenza e di sofferenza, di stress e di ansia, di solitudine e isolamento, di spaesamento e di frammentazione, di vite vissute per conto di altri e non in proprio, di fuga dal mondo reale per abbandonarsi a quello virtuale... mi pare in costante crescita. E allora? Qualcosa dovremo pur fare, mi pare. Certo, non sono così ingenuo da pensare che sia sufficiente spegnere la TV, l’ipod, il telefono e il computer perché, per fare un solo esempio, non basta spegnere la TV nelle case di riposo per far sì che quegli uomini e donne ritornino a guardare, a sentire, a sorridere e a comunicare tra di loro: ci vuole ben altro. Ci vuole qualcuno che gli stia accanto non solo per accudirli, qualcuno che li vada a trovare non solo a Natale e Pasqua, qualcuno serenamente convinto che la sua vita vale proprio perché è vissuta anche con l’altro, vecchio, malato, inabile e inutile alla società... l’altro che spesso è il padre o la madre.

L’apparenza che nasconde.

Poco più di un mese fa un telegiornale serale manda in onda un breve servizio dedicato all’ennesima condanna a morte emessa da un tribunale cinese. Vedo una grande aula gremita di gente, i giudici in alto, lontani e separati, quasi difesi, da un imponente bancone e due uomini in piedi davanti allo stesso. I due sono rei confessi e lo si capisce bene: il capo chino e rasato a zero, una divisa dai colori vivaci e quando lasciano il tribunale, sempre a capo chino, i loro passi sono lenti e mesti. Che differenza da casa nostra! I nostri colpevoli e condannati paiono vestiti per un matrimonio, tengono la testa alta, a volte se ne escono quasi offesi dall’aula del tribunale e parlano, parlano, parlano.... E potete star certi: saranno presto i contesi protagonisti di interviste, programmi televisivi, spettacoli di intrattenimento e qualcuno sta già meditando di scrivere un libro. Che differenza! Sia ben chiaro: non ho nessuna intenzione di elogiare la giustizia e la società cinese, ma vorrei che si vedesse almeno un po’ di vergogna sulle facce dei colpevoli e condannati. Vorrei che l’immagine sveli e non mascheri la verità delle persone e di come stanno le cose. È vero che la verità fa male, ma solo così si può guarire. Tutto qui.

Buon Anno!

don Guido

UN SOSTEGNO NELLA CRISI

Abbiamo incontrato Silvana Migliorati che, dal 1997, è responsabile del servizio SILOE, un Servizio dell'Arcidiocesi di Milano promosso dalla Caritas Ambrosiana e dal Servizio per la vita sociale e il lavoro, gestito dalla Fondazione Caritas Ambrosiana. Il servizio ospita la segreteria del Fondo Famiglia Lavoro, istituito dall'Arcivescovo Dionigi Tettamanzi.

Il Fondo Famiglia Lavoro sta portando novità nel lavoro delle persone che si occupano delle famiglie in difficoltà?

Senza dubbio le cose stanno cambiando parecchio e quella del Fondo è stata un'occasione perché le novità venissero alla luce. La questione fondamentale è che si rivolgono ai Distretti del Fondo persone che non si erano mai rivolte a servizi di aiuto, né pubblici, né privati. Questa crisi chiama in causa gruppi sociali nuovi. E la cosa rappresenta una sfida per gli operatori della Caritas e delle Acli i quali stanno facendo grandi sforzi per formarsi ad accogliere per la prima volta la richiesta di aiuto, ad accompagnare le persone in un momento critico e a collaborare sinergicamente tra loro. E non bisogna sottovalutare i numeri: a oggi sono 4200 le richieste che sono pervenute.

Quindi possiamo dire che siete i primi cui le persone toccate dalla crisi si sono rivolte?

Al contrario, la gran parte delle persone che giungono ai distretti del fondo hanno prima provato a chiedere denaro, prestiti alle banche o alle finanziarie. La crescita dell'indebitamento è una caratteristica di questa crisi che non viene solo descritta nei livelli macro, ma che incontriamo quotidianamente, che riguarda chi abita i nostri territori. Ma indebitarsi è spesso il primo passo per affacciarsi a un baratro che si presenta tutt'altro che amichevole.

Quindi possiamo dire che di questo fondo c'è stato e c'è bisogno?

Sì. E possiamo dirlo tenendo conto di due funzioni alle quali intendiamo rispondere accogliendo la richiesta del Cardinale Arcivescovo.

Innanzitutto, entrare in dialogo e dare fiato a quelle famiglie che, vedendo calare di gran lunga le entrate economiche e aumentare le uscite per l'indebitamento, trovano nel sostegno economico diretto una risposta, sia pure parziale e non risolutiva, alla loro difficoltà. Teniamo presente che in questa fase di erogazione del Fondo vengono privilegiate le famiglie con figli minori. Comunque, la presentazione delle domande, in tutti i casi, è preceduta da una approfondita ricerca di interventi, anche economici, da parte delle istituzioni. La seconda funzione è il significato educativo, formativo che vogliamo dare a questo lavoro. Mi riferisco alla necessità di sostenere e orientare chi direttamente chiede aiuto, ma anche quella di avviare dei cambiamenti delle comunità locali, nelle relazioni di cooperazione, di vicinanza e di sostegno che esse possono attivare. In questo senso, la territorializzazione dei distretti del fondo (che prevede la stretta collaborazione tra Acli e Caritas) è uno strumento importante, ma soprattutto occorre che le comunità locali facciano la loro parte.

Hai qualche suggerimento o proposta che le parrocchie possono raccogliere?

La Caritas ambrosiana ha lanciato il progetto Famiglie che si prendono cura. Sostenersi nella normalità, per superare i momenti di crisi.

Il progetto sollecita e stimola le famiglie a prendersi cura di altre famiglie, secondo la logica di una Caritas capace di promuovere nella comunità la gioia e la responsabilità di un necessario e reciproco prendersi cura.

La finalità del progetto è duplice.

Da un lato promuovere le risorse e le competenze delle famiglie, attraverso forme di vicinato e fraternità che favoriscano occasioni di crescita personali e familiari attraverso il prendersi cura dell'altro, compatibilmente con i tempi di ogni famiglia.

Dall'altro sostenere nella quotidianità coloro che vivono un momento di crisi, facilitando l'incontro tra famiglie nel quale condividere le fatiche, i tempi, i compiti della quotidianità e potersi

confrontare sul proprio “stile familiare” a partire da una reciproca fiducia che cresca e si alimenti nel tempo.

E concretamente, che cosa significa?

Si tratta di individuare persone motivate disponibili ad assumere la funzione di referenti del progetto; una coppia o una équipe che si metta a disposizione per facilitare l’incontro e la relazione tra le famiglie che chiedono e offrono aiuto, che conosca la realtà parrocchiale, i gruppi e i servizi presenti sul territorio e che si coordini con la Caritas parrocchiale.

A essi è richiesto di approfondire la conoscenza e l’analisi dei bisogni espressi dalle famiglie che chiedono aiuto, attraverso i referenti del Fondo Famiglia Lavoro, i centri di ascolto e coloro che operano attivamente nei vari ambiti della realtà parrocchiale.

Si dovrebbe, poi, raccogliere la disponibilità di alcune famiglie a mettersi in gioco nel progetto attraverso inviti informali e momenti comunitari di riflessione/formazione sulla tematica dell’accoglienza e del mutuo-aiuto tra famiglie.

Tutto il percorso viene accompagnato dall’area Minori della Caritas, 02/76037255 – 259, minori.ambrosiana@caritas.it

Luca Massari

CI HANNO PARLATO... ANNE ZELL

Ho potuto conoscere la pastora valdese Anne Zell nel 2007, in occasione dell’incontro ecumenico delle Chiese cristiane a Milano, dove entrambe eravamo firmatarie della Charta Oecumenica, insieme ad altri capi e rappresentanti delle varie confessioni, tra cui il nostro arcivescovo.

Ci sono state altre occasioni in cui ho potuto incontrarla, ma mai avrei pensato di trovarla nella nostra parrocchia; con l’avvio di un percorso ecumenico parrocchiale, infatti, sono state due le occasioni in cui la pastora Zell è stata ospite da noi. La prima volta, durante un venerdì di Quaresima, forte segno di unione tra fratelli cristiani, si è esibita insieme ad una corale di fedeli valdesi. Poiché la voglia di conoscere meglio la confessione valdese era ormai evidente, è tornata a trovarci per una chiacchierata serale in cui ha delineato la nascita e la storia del movimento valdese.

La Chiesa valdese fa parte delle Chiese protestanti “storiche” cioè precedenti alla riforma luterana. Agli inizi del XIII secolo, Valdo fonda la Chiesa valdese. La sua storia è simile a quella di san Francesco: ricco commerciante di Lione convertitosi per la morte improvvisa di un amico, inizia a tradurre brani del Vangelo in volgare, prendendoli alla lettera e facendone il proprio stile di vita. In seguito la Bibbia intera fu tradotta in francese, lingua ancora usata oggi in alcuni culti. Si diffonde così un movimento radicale, i cui seguaci erano uomini e donne che andavano per le valli a predicare come era accaduto al tempo degli apostoli. La presenza femminile con il passare dei secoli provocò scandalo e nel 1532 il ministero femminile fu soppresso, per poi ricomparire negli anni Settanta del Novecento dopo tre Sinodi con accese discussioni: oggi comunque il 40% dei pastori protestanti sono donne. I sostenitori del ministero delle donne ricordano che il Vangelo è ricco di presenze femminili anche tra i discepoli di Gesù, sotto la croce, al sepolcro; nei vangeli apocrifi si dice addirittura che Maria di Magdala sia una guida allo stesso livello di Pietro.

Il movimento valdese nel corso dei secoli dovette strutturarsi in modo da assumere la fisionomia di Chiesa fino ad avere contatti con gli altri movimenti riformati, dapprima con i calvinisti a Ginevra e poi aderendo ufficialmente alla riforma protestante. Fu un’opportunità per i valdesi che non avevano coperture politiche: né la protezione di principi, come avveniva in Germania, né delle città libere, come in Svizzera. L’editto di Nantes dal 1598 regolava la presenza dei vari movimenti religiosi in Francia ponendo fine alla persecuzione degli ugonotti (calvinisti francesi), ma i valdesi continuarono a essere una minoranza che viveva in ghetti nelle valli o sparsa tra Italia, Svizzera e Germania. Solo nel 1848, grazie alle lettere patenti (leggi sulla tolleranza) di Carlo Alberto,

poterono essere riconosciuti come cittadini a pieno titolo e accedere a università e professioni. Ancora oggi il 17 febbraio, giorno della promulgazione delle lettere patenti, si festeggia come giornata per le minoranze. Nel 1984, grazie a un'intesa, prevista dalla costituzione, tra lo Stato italiano e i valdesi insieme ai metodisti vennero riconosciuti, in analogia con il concordato con la chiesa cattolica, la presenza dei pastori nelle carceri e negli ospedali e il valore civile del matrimonio celebrato da un ministro valdese, benché per i valdesi il matrimonio non sia un sacramento.

Per diventare pastori occorrono la laurea in teologia e un esame di fede sostenuto durante un Sinodo annuale davanti ai pastori che, insieme a tutta la comunità, consacrano ufficialmente i pastori, che comunque non ricevono un sacramento.

Anche la Chiesa valdese oggi sta cambiando: negli ultimi decenni, infatti, diversi immigrati, soprattutto africani, si sono aggregati ad essa per la somiglianza con le loro Chiese d'origine.

La sfida della Chiesa valdese oggi è quindi quella di adattare lingua e culto per accogliere fedeli di altre culture riscoprendo il senso di un'identità cristiana.

A Milano la comunità valdese conta circa 600 fedeli; la nostra città è sempre stata considerata all'avanguardia in campo ecumenico, fin da quando si è costituito il Consiglio delle Chiese Cristiane con il cardinal Martini.

Per concludere, senza addentrarsi in questioni di tipo teologico e dottrinale, possiamo forse trovare uno spunto di riflessione per tutti i cristiani nelle parole di san Paolo:

"Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?" (1Corinti 6,15).

"Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il Corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1Corinti 10,16s).

Elisabetta Perego

INDOVINA CHI VIENE... DOPO CENA

Eravamo in molti lunedì 23 novembre nella sala Don Peppino: giovani, diciottenni, adolescenti e preadolescenti... Curiosi, un po' emozionati all'idea di poter dialogare con Giacomo, sì lui, proprio Giacomo Poretti. In fondo chi non lo conosce? Scommetto che giovani e adolescenti sanno a memoria le battute di ogni suo film e sketch!

In questa occasione, però, piacevolmente sorpresi abbiamo l'occasione di conoscere e dialogare con Giacomo, come uomo, come parrochiano, perfino come fratello maggiore...

È emozionato quando si trova di fronte alla nostra platea un po' scalmanata. Sembra quasi diverso da come siamo abituati a vederlo sugli schermi: perfino timido a tratti, solo gli occhi vispi tradiscono la sua tradizionale e conosciuta arguzia e ironia!

Ci racconta subito di essere appena tornato dall'incontro che si è svolto a Roma tra il Papa e gli artisti, è ancora emozionato dall'esperienza e ce ne fa partecipi. Il Papa ha interrogato gli artisti sulla Bellezza, e li ha invitati a perseguirla nelle forme d'arte che ciascuno esprime e quale luogo migliore per parlarne se non la Cappella Sistina, dove l'arte si è fatta bellezza trascendente che conduce a Dio? Dove l'arte si è fatta racconto della storia dell'uomo nel suo incontro con Dio? Come scrisse Paolo VI alla chiusura del Concilio Vaticano II agli artisti: "Se voi siete gli amici della vera arte, voi siete nostri amici!" e ancora "... Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione. E questo grazie alle vostre mani. Ricordatevi che siete i custodi della bellezza nel mondo". La responsabilità di tendere a questa bellezza non è solo

dell'artista, ovviamente, ma è anche del fruitore, cioè di tutti noi.

Insieme a Giacomo dunque ci domandiamo di quale bellezza si tratti. Come ricorda don Guido, viviamo in un momento storico in cui questo concetto è reso ambiguo, in cui gli stessi stimoli che ci provengono dal mondo dello spettacolo ci rendono complesso discernere la bellezza autentica da quella effimera. Il desiderio di sentirsi accettati, amati e riconosciuti passa troppe volte attraverso il solo apparire sugli schermi. Lo stesso concetto di celebrità intesa come apparire in televisione sembra invadere la vita di molti individui. E suona come una profezia che si è avverata la frase di Andy Warhol che sosteneva: "Nel futuro ognuno sarà famoso per quindici minuti". Distinguiamo dunque l'artista da chi ha soltanto un desiderio di apparire. Hanno caratteristiche differenti, anche se entrambi trovano la realizzazione nei mass media.

Chi ha desiderio di apparire è acritico verso se stesso e ritiene non sia importante quello che dice, ma solo il fatto stesso di avere un passaggio televisivo; l'artista si differenzia da quest'ultimo. Indipendentemente da quale sia la sua arte, una canzone, uno sketch, egli ha qualcosa da dire e lo esprime attraverso l'arte che gli è propria, portando inevitabilmente qualcosa di sé e arricchendosi contemporaneamente attraverso l'incontro con il pubblico che ne è il fruitore. Appare dunque netta la distinzione tra i due poli: da una parte la messa in scena di se stessi, dall'altra la rappresentazione artistica.

Giacomo poi continua, leggendoci un passo della lettera di Benedetto XVI: "Che cosa può ridare entusiasmo e fiducia, che cosa può incoraggiare l'animo umano a ritrovare il cammino, ad alzare lo sguardo sull'orizzonte, a sognare una vita degna della sua vocazione se non la bellezza? Voi sapete bene, cari artisti, che l'esperienza del bello, del bello autentico, non effimero né superficiale, non è qualcosa di accessorio o di secondario nella ricerca del senso e della felicità, perché tale esperienza non allontana dalla realtà, ma, al contrario, porta ad un confronto serrato con il vissuto quotidiano, per liberarlo dall'oscurità e trasfigurarlo, per renderlo luminoso, bello".

È una chiave di lettura interessante quella che ci dà il Papa: l'arte può essere uno strumento di riflessione, di interiorizzazione, sia essa un dipinto o una pièce teatrale, una scultura o un film.

Quello che viene da domandarsi, spesso, è come la fede possa coesistere con la realtà che vediamo ogni giorno attraverso la televisione. Gli episodi stessi di cronaca sembrano dirci tutt'altro: che è importante il benessere, la ricchezza, che in nome della libertà individuale si deve poter fare quello che si vuole sempre, a qualsiasi costo. Quasi stupisce osservare Giacomo mentre parla, ma lui stesso è la risposta all'interrogativo precedente, lui stesso è la dimostrazione di come è possibile essere un uomo di spettacolo, che ha raggiunto la celebrità, che lavora per il grande e piccolo schermo e contemporaneamente essere un marito, un papà, un uomo che crede in Dio e che coltiva la sua fede.

Oltre a questa riflessione, non possiamo non chiedere a Giacomo che consiglio può dare ai nostri animatori presenti in sala. Allora ci ricorda che proprio la sua passione per il teatro è nata in oratorio quando venne scelto dal prete per una parte in uno spettacolo teatrale e ricorda quegli anni con dolcezza e una punta di nostalgia: era il luogo in cui ci si sentiva davvero accolti in un abbraccio. Il suo consiglio si scioglie in breve, ma in fondo è un'intuizione che, pur semplice, a tantissimi non era mai venuta in mente. Ci consiglia di esercitarsi mediante il racconto e sperimentandoci con i nostri ragazzi. Se solo fossimo in grado di raccontare le storie della Bibbia, come lui ha fatto con l'episodio di Re Davide e Betsabea rendendolo così attuale e accessibile a tutti, sono convinta che potremmo fare un bel salto di qualità!

Al termine del nostro incontro, mentre l'entusiasmo dei più giovani "assaliva" il nostro ospite tra autografi e fotografie, uscendo dalla sala ho pensato: Grazie Giacomo, per essere stato con noi, ma soprattutto per essere stato uno di noi!

Manuela Agosti

CONVERSAZIONI SERALI IN VIA COLLETTA

Il trovarci mensilmente ormai da tre anni per pensare questo giornale ci ha suggerito anche un incontro non finalizzato al giornale, ma per mettere in comune il vissuto di ciascuno, per scambiarsi idee, con discrezione e delicatezza, nella libertà dell'amicizia, per trovare anche fra noi il gusto dell'ascolto, sia quando la piena intesa conforta, sia quando qualche dissenso rimette in discussione. È stata riconosciuta da tutti una bella esperienza, in una sera di novembre, nell'ospitale soggiorno di don Guido, e ci fa piacere dividerla con chi ci vorrà leggere e magari, in futuro, anche partecipare.

Abbiamo scelto di porci qualche domanda suscitata dalla lettura delle Conversazioni notturne a Gerusalemme di Carlo Maria Martini, che tutti ricordiamo come vescovo di Milano per vent'anni. Il volume raccoglie le domande di un confratello gesuita austriaco a cui l'ottantenne e seriamente ammalato cardinale risponde, ormai estraneo a ruoli istituzionali e qualcuno si stupisce della ripetuta sottolineatura del diverso atteggiamento di ora rispetto a quando aveva responsabilità pastorali. Ci siamo posti domande essenzialmente attorno a due dei temi trattati da Martini: la fede e i giovani per gli altri è mancato il tempo.

L'uomo vive, secondo un'immagine che è stata proposta, in una stanza buia in cui impara a orientarsi e a sopravvivere: la fede è una finestra che si apre. Non cambia nulla, si continua a vivere nello stesso luogo, fra le stesse cose, ma tutto si lascia vedere con una luce diversa. La maggior parte dei credenti è arrivata alla fede per tradizione o per educazione – lo stesso Martini riconosce questa origine della sua adesione alla chiesa-: ma è anche possibile arrivarci in modo del tutto personale, attraverso la ragione, l'intuizione, l'emozione, gli incontri. Fede non è soltanto accettare l'esistenza di Dio, ma considerarlo una presenza nella propria vita, una presenza che condiziona le scelte, anche se è difficile dire con sincerità che il Signore è il valore principale della vita.

Un'esperienza di fede non garantisce dalle sofferenze e non libera dai dubbi, ma pure rappresenta un magis nella vita, secondo l'espressione di Martini che abbiamo condiviso, un di più che si sperimenta nell'impegno con gli altri, impegno che non è solo di chi crede, ma a cui la fede incoraggia. Chi crede impegna la sua vita anche per gli altri, anche accanto a chi non crede: asciugare qualche lacrima è sempre positivo e nella propria sofferenza si sente meno solo. Il Signore difficilmente fa miracoli eclatanti davanti ai nostri occhi, ma è accanto a chi soffre, magari fra i terremotati dell'Abruzzo, perfino fra gli ebrei uccisi nei campi di sterminio.

La chiesa resta il luogo dove imparare a vivere, dove trovare aiuto e sollievo: non si può però parlare di chiesa in astratto, occorre incontrarci persone capaci di accompagnare, di essere accanto, di aiutare a leggere la vita. Martini ricorda che Gesù si è chiesto se al suo ritorno troverà ancora la fede fra gli uomini, non se troverà la chiesa: la fede è l'essenziale, non le strutture ecclesiastiche, per quanto possano essere utili. E nessuna chiesa può pretendere il monopolio di Dio. La fede deve essere di continuo purificata dalle superstizioni, forse anche nel nostro cuore: per vivere non è necessaria, ma chi vive l'esperienza della fede avverte una diversa pienezza della vita e si osserva che all'abbandono massiccio della frequenza alle pratiche religiose si è accompagnato il massiccio ricorso agli psicologi e perfino ai maghi.

Le analisi proposte da Martini sui giovani sono lucide e senza illusioni: tuttavia suggerisce una serie di comportamenti che possono favorirne l'avvicinamento. L'esperienza di tutti è che sia giusto

mantenere la fiducia, stargli accanto se e come lo permettono e senza imporsi, senza pretesa di insegnare; parlargli, quando possibile, con un linguaggio franco e orientato ai problemi essenziali in particolare nei momenti in cui sono chiamati a scelte importanti, ma soprattutto occorrono pazienza e rispetto dei tempi, accettando incoerenze e inconsapevoli che sono mossi da dinamiche incomprensibili per gli adulti. Di fatto per i giovani esiste un periodo che qualcuno ha chiamato tunnel, con varianti individuali fra i dieci e i venti anni, in cui il dialogo e talvolta perfino l'accostamento è praticamente impossibile. Occorre prenderne atto e sapere attendere, tenendo conto che i giovani in quel periodo, salve eccezioni, mancano di dimensioni spirituali, usano i sensi solo per comunicare con se stessi, sono più contestativi che meditativi: non ci si può figurare una realtà diversa perché indurrebbe a comportamenti deludenti o addirittura dannosi.

Occorre prendere atto del disinteresse nei confronti della chiesa, accettando però il dialogo anche quando si accanisce nella denuncia dell'ipocrisia, della noia che domina le celebrazioni, della lontananza dai problemi del quotidiano. E occorre prendere atto della realtà culturale e sociale: non basta stigmatizzare la televisione che con la continua riproposizione fa apparire normali e accettabili situazioni per esempio familiari che giudichiamo negative, ma quella è la nostra società che può non piacere, ma che è quella in cui viviamo e che in qualche misura abbiamo collaborato a costruire. Peraltro quando la televisione veicolava, per censura o autocensura, immagini tradizionali, venivano ignorate sofferenze e ipocrisie che hanno comunque dissolto i valori pur dichiarati.

Eppure siamo tutti d'accordo che non ci si deve arrendere: disponibilità e pazienza, senza pretese di imporre i nostri valori e neppure il nostro modo di ragionare, con il coraggio di lasciare ai giovani spazi autentici di responsabilità e senza drammatizzare troppo le battaglie perse. All'uscita dal tunnel sarà possibile riprendere un dialogo ampio con persone mature e diverse. Trovano voce preoccupazioni, attese, delusioni, tentativi con successi e fallimenti di genitori, nonno, insegnanti, parroco...

Dai problemi connessi con la sessualità dei giovani all'*Humanae vitae*, la famosa enciclica di Paolo VI che esalta il valore della sessualità all'interno della coppia matrimoniale, ma ne impedisce qualunque pratica che si valga di strumenti inibitori della procreazione: a suo tempo se ne è discusso tanto, magari derivandone una faticosa disciplina mentre oggi il cardinale Martini riconosce "che l'enciclica ha prodotto un effetto negativo", che "la critica giunge da tutte le parti, anche da scienziati e politici seriamente alla ricerca di un dialogo con la Chiesa". A causa della *Humanae vitae*, ammette ancora il cardinale, "molte persone si sono allontanate dalla Chiesa e la Chiesa dalle persone. Ne è derivato un grave danno".

Ancora una volta non si possono ignorare le trasformazioni enormi nella società, nel modo di pensare e di comportarsi: può anche essere necessario riconsiderare i valori, oltre che la loro pratica e comunque le parole della chiesa non possono essere solo una mannaia che scende a condannare e vietare, dovrebbero anche incoraggiare e suggerire. Ancora oggi si pretendono regole che di fatto non vengono seguite e ciascuno si comporta al meglio secondo il buon senso, anche nella guida spirituale. Occorre un ripensamento complessivo delle complesse problematiche connesse con la sessualità che confermi la necessità del discernimento e del coraggio, ma che sappia motivare ogni sacrificio con una speranza appagante.

Si fa tardi e bisogna chiudere: ci siamo parlati e abbiamo messo sul tavolo problemi confrontando tentativi e proposte, dubbi e realizzazioni, senza che nessuno pretenda una parola definitiva su problemi in cui parole definitive non esistono. Leggiamo ancora qualche riga di Martini e ci lasciamo con una domanda: "Un tempo avevo sogni sulla Chiesa. Una Chiesa che procede per la sua strada in povertà e umiltà, una Chiesa che non dipende dai poteri di questo mondo. Sognavo che la diffidenza venisse estirpata. Una Chiesa che dà spazio alle persone capaci di pensare in modo più

aperto. Una Chiesa che infonde coraggio, soprattutto a coloro che si sentono piccoli o peccatori. Sognavo una Chiesa giovane”.

Perché, eminenza, sognava? Oggi non sogna più?

La Redazione